

CONAD
Supermercati
Qualità e convenienza
80059 Torre del Greco (NA)
Via Circumvallazione, 167
Via G. De Bottis, 51/b
Via A. Gramsci, 2
Alimentari Via Montedoro, 52
e-mail: cafelga@posta.Pac2000A.it

Anno 1 - N. 15
4 ottobre 2006 (Quindicinale)
Esce il mercoledì € 0,50

la tófa

Non sapere cosa è avvenuto prima di noi è come rimaner sempre bambini

ClimaTek
Impianti Tecnologici
VENDITA, INSTALLAZIONE
E MANUTENZIONE
IMPIANTI:
CONDIZIONAMENTO
RISCALDAMENTO - GAS
Via Circumvallazione, 95 - Torre del Greco
Tel. 081.882.29.67 - fax 081.847.04.98
info@climamtek.it - www.climamtek.it

Quindicinale per la conoscenza del patrimonio culturale torrese in collaborazione con **vesuvioweb.com**

A volte scrivo

Mi domando se anche voi avvertite quel senso di estraneità delle Istituzioni locali e se anche voi le sentite impalpabili, come se non ci fossero.

E mi domando se anche voi avete come me l'impressione di essere traditi ogni volta che vedete quartieri, zone intere della città abbandonate, lasciate nel progressivo degrado, nel vedere muri crollati, alberi rinsecchiti e giardini incolti o, come domenica scorsa nella piazza antistante la stazione della Vesuviana a mezzogiorno, vedere un contenitore della Nettezza Urbana capovolto, lasciato al posto del parcheggio dei taxi.

È come se la nostra città fosse gestita da estranei, da alieni indifferenti ai problemi della cittadinanza, incapaci di gestire anche l'ordinaria amministrazione, limitando il loro operato alla riscossione delle imposte e tasse comunali, riscossione, tra l'altro, delegata a società esterne.

E quando qualcuno invoca maggiore vigilanza, repressione, più polizia, più carabinieri: "I vigili devono sequestrare i motorini guidati senza casco, sia multato chi viaggia senza cintura", sembra di vedere il film "Johnny Stecchino" di Benigni dove l'unico problema di Palermo era il traffico.

Prima dei controlli e della vigilanza (sacrosanti, intendiamoci), le Istituzioni dovrebbero far sentire la loro presenza, nella programmazione dello sviluppo economico e industriale della città, per lo sviluppo del territorio e la creazione di nuove occasioni di lavoro.

Una classe dirigente che non agisce, non si pone questi problemi e non attua una politica per la loro soluzione, è un organismo inesistente, una dirigenza che si è esaurita da sola.

Questa estraneità è un fatto gravissimo perché quando i giovani non avvertono solidarietà comunitaria, protezione o anche solo comprensione, come è sempre storicamente stato nella nostra città, o vanno via o prendono cattive strade o si deprimono, cercando rimedi drammatici.

A fronte di questa inesistente classe dirigente, una larga parte dell'imprenditoria locale ha deciso d'investire risorse economiche in altre realtà campane, soffocando quel virtuoso giro economico creato dalla genialità dei nostri padri e in specie dalla saggezza delle nostre madri.

Quel matriarcato, vitale per una comunità dove gli uomini erano fuori a commerciare o a navigare, per secoli rese possibile la creazione e la conservazione di tante fortune, perché decideva l'investimento dei profitti nella nostra città, così come l'assunzione del ben conosciuto figlio di questo o della figlia di quell'altro; quel matriarcato secretava le tecniche lavorative, quel matriarcato consigliava da chi farsi rappresentare in Comune; questo matriarcato è anch'esso "modernamente" silente.

La nostra classe imprenditoriale e la borghesia hanno da anni abbandonato la cogestione della città con la politica, e lasciandola in mano a questi "estranei", hanno così procurato gravi danni a tutta la comunità.

Dio non voglia che un domani anche loro non paghino il prezzo che i più deboli stanno da anni già pagando.

A.A.



"Una classe dirigente che non agisce, non si pone questi problemi e non attua una politica per la loro soluzione, è un organismo inesistente, una dirigenza che si è esaurita da sola"



Ciro Cirillo si racconta 1ª parte

Ciro Cirillo è restio a concedere interviste. Seduto sul divano del salotto, sportivamente vestito, dà l'impressione d'essere guardingo.

"Vuole un caffè?" mi chiede e, mentre aspettiamo:

"Una persona, che adesso ricopre un'importante carica istituzionale," mi dice "venne a trovarmi tempo fa per chiedermi scusa, perché quando era giovane giornalista scrisse di me tutto il male possibile. (Questo mi chiedevano di fare se volevo fare carriera e questo feci, mi spiegò). Lo scusai, ovviamente".

Abbiamo bevuto il caffè, adesso è rilassato, forse ha deciso di fidarsi.

È del 1921, 85 anni, la mente lucidissima e gli occhi che sembrano non guardare, ma ti accorgi di essere sotto esame.

"Torre del Greco era chiamata la Perla del Golfo ed attirava folle di villeggianti. Le abitazioni del Miglio d'Oro erano affittate alle più facoltose famiglie napoletane".

Poi, quasi come se parlasse a se stesso: "Quanta amarezza provai quando non fu possibile completare il progetto della Litoranea".

"Di quale progetto parla?" gli chiedo

"Nel 1961 fu presentato un piano particolareggiato redatto gratuitamente dallo studio dell'architetto Luigi Maglione, che si estrinsecava in questo. Parallela all'attuale litoranea veniva costruita un'altra strada e tutta la zona mare non era edificabile, salvo che per stabilimenti balneari o attrezzature turistiche, ma sotto il livello stradale così da non ostruire la visuale del mare. Tra le due strade erano previste aree di parcheggio, un cinema, un teatro e un



Politici torresi

Palazzetto dello Sport, già interamente finanziato dal Coni. Firmai personalmente il contratto definitivo. Il progetto si rifaceva al litorale di Cattolica dove ero stato in vacanza ed ero rimasto ammirato della bellezza del posto.

L'Amministrazione Comunale non volle assolutamente approvare quel piano, forse c'erano delle promesse già fatte, degli accordi presi".

"Com'è riuscito a raggiungere traguardi politici così importanti, visto che è stato Presidente della Regione Campania, Presidente della Provincia, consigliere nazionale della DC?" gli domando.

Mi guarda un attimo, poi si piega in avanti e le parole sembrano usciregli dall'anima.

"Sono le sofferenze che forgianno il carattere. Chi ha avuto una vita facile, senza tragedie, non avrà mai la forza per lottare, emergere.

Io ebbi la sofferenza più grande, quando una bomba degli alleati, il 13 settembre del 1943 alle undici del mattino, colpì il nostro palazzo e morirono mia madre, mio fratello Bernardo il sacerdote, le mie due so-

relle, due nipotine e una zia che si era trasferita da noi per stare più al sicuro. Ci salvammo mio padre ed io, che ero andato a Napoli per lavoro."

Fa una lunga pausa, poi prosegue.

"Incominciai a vivere nei ricoveri dissestati con un padre ormai anziano, l'unico riferimento affettivo rimastomi. Senza alloggio, vivevo per strada, disperato. Poi trovai asilo nel monastero delle suore dell'Addolorata in Via Comizi, in seguito fui ospitato dalla famiglia Scoppa, la famiglia della mia futura moglie. Dopo qualche

mese ci sposammo, riparammo alla meglio una stanza della casa bombardata e vivemmo per mesi tra le macerie".

"C'era qualcuno che vi sosteneva economicamente?" gli chiedo.

"Ringraziando Iddio avevo conservato il lavoro a Napoli. Ci andavo con la carretta della Pacchiana, quelli di Talano, i piedi penzoloni a strisciare la strada. Su questa carretta prendeva posto accanto al cocchiere Enrico De Nicola, al quale per rispetto Talano cedeva un cuscino. Impiegavamo più di due ore per giungere a Napoli e il ritorno lo facevo a piedi.

Gli ultimi giorni di quel settembre del 1943 la Circumvesuviana aveva ripreso lentamente a funzionare e mentre scendevo alla stazione di Torre, nei pressi della Parrocchia dell'Annunziata, fui rastrellato dai tedeschi e condotto nel campo di Sparanise".

Fu mandato in un lager tedesco?

"No, no, riuscii a fuggire grazie ad un nazista francese, un rinnegato, che vedendomi ridotto ad una larva umana, mi accompagnò fuori del campo di prigionia e mi mandò via. Vite, vite, allez! Mi disse."

...e la sua carriera politica quando ebbe inizio?

"Dopo la guerra fui contattato da Giulio Rodinò di Resina e formai il primo gruppo della DC a Torre. Mi buttai in quest'avventura con tutta l'anima, perché dovevo impegnarmi in qualcosa, dovevo trovare un traguardo da raggiungere e che m'impegnasse completamente e tenesse lontano i ricordi."

Antonio Abbagnano

segue al prossimo numero

all'interno

NAPOLI ALLA VIGILIA DEL 10 GIUGNO 1940

LETTERE A "LA TÓFA"

LA PORTA DI CAPOTORRE TERZA PARTE

"CALABÜSCIA"

DECALOGO DEL CONDOMINIO NAPOLETANO

SPRULOQUILANNO VÁFFIO

LA CANZONE CLASSICA NAPOLETANA

1809 TORRE DEL GRECO DIVENTA MUNICIPIO

LA PATATA BOLLENTE RUBATE PURE, TANTO NESSUNO DIRÀ NULLA

CONCHIGLIE A ZZEPPATA



ClimaTek S.r.l.
Impianti Tecnologici
Via Circumvallazione, 95 - Torre del Greco
Tel. 081.882.29.67 - fax 081.847.04.98
info@climamtek.it - www.climamtek.it

Sopralluogo Gratuito
Dimensionamento gratuito
Preventivo istantaneo
Installazione qualificata
Assistenza post-vendita

I clienti sono la nostra migliore garanzia



VENDITA - INSTALLAZIONE - MANUTENZIONE
IMPIANTI: CONDIZIONAMENTO - RISCALDAMENTO - GAS

Napoli alla vigilia del 10 giugno 1940

di MARIO PAGANO

Nel regime "autarchico" dell'epoca, la cronaca occupa uno spazio piuttosto ristretto: una sola pagina. Pochissimi i titoli su tre colonne, pochi quelli su due; di norma, la notizia, brevissima, ha il titolo su una colonna. Lo stile è, già allora, preciso, da rapporto di polizia, alieno da ogni cedimento alla tentazione del sensazionale. Il che traduce, d'altronde, le precise direttive impartite dall'alto alla stampa, fra le quali non c'è bisogno di ricordare quella relativa alla cronaca nera, da bandire o, quantomeno, da ridurre al minimo indispensabile. Talvolta, pur di mantenersi nel solco tracciato dai superiori (e non ci riferiamo, ovviamente, al direttore, egli stesso vittima del bavaglio), il povero cronista è costretto a fare i salti mortali, finendo, suo malgrado, nel ridicolo.

Il 14 maggio, per esempio, sotto il titolo "Una duplice trasfusione di sangue", troviamo su "Il Mattino" la notizia di una lite sorta, in seguito alla divisione di una proprietà rurale, ad Ottaviano, tra "una colona quasi

collettive; nel qual caso l'Istituto può concedere alcune facilitazioni. Ad esempio: se un industriale vuole premiare i suoi dipendenti coniugati, che hanno figliuoli in tenerissima età, perché non fa dono ad essi di una "Polizza Pro Familia" a favore dell'ultimo nato? Del pari se una persona è facoltosa e senza figli, perché non si decide a beneficiare con lo stesso mezzo un gruppo di piccine povere raccolte in un asilo di beneficenza? In tal modo tanto l'industriale quanto il facoltoso avranno compiuto opera molto buona e si meriteranno la gratitudine dei beneficiati quando questi, giunti ad un'età propizia, si troveranno pronto il bel dono, che li incoraggerà a formarsi una famiglia".

Significativo il tono di una notizia di "Vita Sindacale", quella sulla "Definizione della vertenza collettiva degli Addetti al Trasporto del Latte con automezzi" (sul "Roma" del 5 gennaio). Il sottotitolo informa che "i lavoratori recuperano sessantamila lire", e l'articolo precisa che



stati eseguiti degli indispensabili lavori ai sottoservizi, ma si è dimenticato di rimettere a posto il basolato. Di conseguenza: laghetti e fango quando piove e polvere soffocante quando splende il sole". Come si vede, neanche qui il caustico cronista alza la voce, né avanza una richiesta esplicita.

Altre volte, invece, la protesta è amara e l'istanza dettagliata. Il "Roma" del 5 aprile ("Il respiro della città - Intensificare il verde e migliorare l'alberatura") lamenta, con accenti "ecologici" ante-litteram: "Abbiamo l'impressione che troppe piantagioni provvisorie illegittimano le aiuole cittadine. Tu le vedi belle e fiorite per pochi giorni, e poi! Si dovrebbero fornire i dati delle

prevedeva la demolizione della Chiesa di S. Giorgio dei Genovesi, progetto che era stato "oggetto di qualche rilievo da parte del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici" appunto per il fatto che avrebbe comportato l'abbattimento di quella Chiesa, mentre è opinione del giornale che essa "non riveste alcuna importanza né storica né artistica". Fortuna che l'anonimo articolista sia rimasto inascoltato.

Altro problema "eterno" è quello della scuola, in particolare l'avvicinamento dei giovani alla istruzione tecnica, in una città come Napoli, pur vivacemente legata alla tradizione degli studi classici. Sotto il titolo "Bisogna avviare i giovani all'istruzione tecnica", infatti, "Il Mattino" del 30 maggio scrive: "Com'è stato annunciato, domenica 2 sarà celebrata la «Giornata della tecnica», destinata principalmente a far conoscere ed apprezzare dal pubblico le Scuole Medie di istruzione tecnica, che in questi ultimi anni si sono venute moltiplicando, e a convincere le famiglie ad avviare a preferenza ad esse i loro figliuoli".

Ma il 1940 è, a parte la guerra, anno di novità grandi, per Napoli e i napoletani. "Il Mattino" del 9 maggio pubblica, con enorme rilievo, la seguente comunicazione: "Stamane, alle 9,30, la Maestà del Re Imperatore inaugurerà la I° Mostra Triennale delle Terre Italiane d'Oltremare. Alle ore 15 la mostra sarà aperta al pubblico. Alle ore 17 sarà inaugurata la funivia che dalla Triennale conduce a Posillipo".

Ed a Posillipo, il giorno prima, è arrivato anche il primo filobus della città: "Ierisera alle 17 — scrive il giornale, — con semplice rito, è stato inaugurato il servizio di filobus da Piazza Vittoria a Posillipo. In una delle belle e comode vetture hanno preso posto (segue l'elenco delle autorità). Quindi la vettura ha iniziato la sua rapida corsa sostando una prima volta alla sottostazione elettrica di Posillipo. Quivi il progettista, Ing. Molea, ne ha illustrato le caratteristiche (...). Il doppio percorso è stato effettuato con comodità e rapidità e tutti i partecipanti al viaggio inaugurale hanno espresso il loro vivo compiacimento ai dirigenti dell'azienda".

Né mancano angolini strani o curiosi, in questa cronaca su cui incombe la tragedia del conflitto imminente. Quando, il 21 maggio, il ministro giapponese Sato, alla guida di una missione del suo Paese in visita a Napoli, esprime a "Il Mattino", il suo ringraziamento per le fervide accoglienze riservategli dalla cittadinanza napoletana, il giornale pubblica la riproduzione delle parole di Sato in caratteri nipponici. Le piccole furbie della pubblicità! (ancora lontani i tempi dei persuasori occulti)?

Dal "Roma" del 5 aprile: in "Note di cronaca", sotto il titolo "Non è un segreto", troviamo la pubblicità del sigaretto Roma e della sigaretta Macedonia; e sotto quello "Morsicato da insetti" non leggiamo la lacrimevole storia della solita puntura d'ape o di vespa, ma apprendiamo tutto sulle qualità di un certo unguento.

■ Mario Pagano, giornalista, ha collaborato a quotidiani e riviste fra cui «Il Mattino», «Corriere di Napoli», «L'Umanità», «Nuova Antologia». È direttore del webmagazine Napoleontheroad.com.

Lettere a "la tófa"

Le e-mail vanno indirizzate a usn123@fastwebnet.it e le lettere a: Redazione "la tófa" via Cimaglia 23/E Torre del Greco

Egregi signori,
Vi prego di parlare di Via Fiorillo, la strada che segna il confine tra Torre ed Ercolano, che è diventata una vera e propria terra di confine. Sono più di trent'anni che la percorro a piedi, specialmente nella stagione estiva per raggiungere il mare, la Scala e vi dirò che mi ci sono pure affezionato: conosco i vasuli uno ad uno.

Ogni tanto per le altre strade viene eseguito un lifting e mi aspetto che un giorno o l'altro pure questa strada abbia un po' di attenzione. È possibile che debba rimanere abbandonata ad un degrado perenne?

Se per caso il problema sussiste perché la strada è divisa tra i due comuni, ebbene si trovi un accordo tra gli assessorati e si renda più dignitosa ed adeguata ai tempi, perché calpestarla è come camminare nel Medio Evo e le persone anziane hanno problemi di equilibrio.

Perciò signori assessori o tecnici, incontratevi, parlate e soprattutto fate ed io prometto che vi ricorderò nelle mie preghiere.

Vincenzo Speranza
Parco Giusy
Torre del Greco

Egregio direttore,
complimenti per il coraggio che ha avuto nel dare alla luce una nuova testata giornalistica locale, che, se ho ben capito, si prefigge lo scopo di far conoscere la storia della nostra città, le radici che hanno forgiato, plasmato e formato l'Universo torrese. In breve, conoscere il passato per migliorare il presente. Tutto ciò mi sta bene. A mio avviso però non bisogna tralasciare di mettere il dito nelle piaghe che affliggono e condizionano la quotidianità del nostro vivere sociale. Perché non sottolineare quindi la cronica mancanza di vigilanza delle parti poste sull'abusivismo in ogni settore, sul lassismo e sull'inefficienza delle nostre forze politiche nel proporre e realizzare iniziative al fine di bloccare la fuga dei torresi, che loro malgrado sono costretti a cercare altrove quella vivibilità che la nostra città non è in grado d'offrire? L'assuefazione a questo degrado che attanaglia la nostra città si deve combattere e debellare con tutte le forze. Non sarà facile ma sarebbe delittuoso non provarci. Grazie per lo spazio che vorrà dedicare a questo mio sfogo.

Raffaele Palmisano



settantenne" ed un cugino il quale, dopo l'ennesimo alterco, "esasperato dal contegno della donna, le ha sparato contro con il fucile, colpendo anche un figliuolo della vecchietta", per cui "madre e figlio sono stati trasportati a Napoli e ricoverati ai Pellegrini in condizioni preoccupanti, tanto che si è resa necessaria una duplice trasfusione di sangue alla quale si è prestata la tessera 48 dell'AVIS". Così, la conseguenza del fatto criminoso — cioè la trasfusione — viene usata ai fini del titolo, per evitare di dover parlare del duplice ferimento. Da notare, poi, il massimo riserbo della « tessera 48 », (alla sua 83a generosa donazione di sangue, come apprendiamo dal pezzo citato), che non fa pubblicare il suo nome, anche se, in compenso, si precisa che "ricopre la carica di Segretario della Associazione".

Normali e frequenti, invece, le notizie asettiche: ancora il 14 maggio, lo stesso quotidiano "Il Mattino" informa, pur se brevemente, i lettori su "Cinque investimenti d'auto".

La mano del regime si avverte, in qualche caso, anche più manifestamente. Il "Roma" del 2 gennaio ammonisce, in un "neretto" riquadrato: "La questione del Voi, del Tu e del Lei non è futile, come opinano e lasciano intendere certi omenoni sfasati col nostro tempo. L'abolizione del Lei è viceversa un atto di dignità nazionale, oltre a costituire una semplificazione notevole nella grammatica e nella sintassi della lingua italiana".

Il paternalismo che caratterizza i rapporti sociali traspare dalla stessa pubblicità, come in questa inserzione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni: "Giova ricordare che la "Polizza Pro Familia" si presta molto bene anche per le assicurazioni

"la vertenza stessa traeva origine dalle riduzioni operate sulla paga, maggiorazione per orario, straordinario, rottura o mancanza di bottiglie, ecc."; essa, comunque, "è stata risolta, fra le competenti organizzazioni di categoria ed in un'atmosfera di reciproca collaborazione".

Il problema dell'aumento dei prezzi viene affrontato con un atteggiamento che, a voler essere generosi, va definito almeno ingenuo: scrive lo stesso quotidiano (il 3 gennaio), a proposito del rialzo dei prezzi dell'abbigliamento, che "a parte tutto i commercianti stessi devono avere tutto l'interesse a contenere i prezzi nei giusti limiti: il fenomeno del rialzo dei prezzi ha per immediato risultato la minore richiesta, e, quindi, sono essi stessi a sentirne il primo contraccolpo".

Una considerevole dose di prudenza sembra ispirare, generalmente, le segnalazioni di disservizi imputabili alle autorità locali. Leggiamo in "Giro di ronda", su "Il Mattino" del 3 aprile:

"In tutta via Chiaia non esiste che una sola cassetta per le lettere. Con ciò non vorremmo chiedere che se ne impiantassero delle altre. Vorremmo soltanto che l'unica esistente spalancasse la sua bocca ed ingoiasse lettere e cartoline. Invece no! La sua bocca è chiusa da oltre due mesi a causa dei lavori stradali che impediscono il passaggio dei furgoncini postali; ma ora, riaperta la strada al traffico da ben quindici giorni, la buca si ostina a rimanere chiusa, per ragioni inspiegabili e che costringono gli abitanti ed i commercianti della centrale arteria del centro (sic!) a recarsi o in Piazza dei Martiri o a San Ferdinando per avviare alla stazione la propria corrispondenza". E più sotto: "Al Vico Cinque Santi sono

piante installate in alcune contingenze nelle diverse aiuole cittadine e particolarmente alla Litoranea, che poi, a distanza di pochi giorni, spariscono".

Comincia, già nel '40, a diventare assillante il problema dei collegamenti fra le varie zone della città. Il "Mattino" del 4 aprile parla di "Progetti per allacciare il Vomero alla zona Flegrea e al centro": "Che il Vomero debba avere una diretta comunicazione con Posillipo è così palese che l'ufficio tecnico comunale ebbe a preparare un progetto fin da qualche anno fa: progetto che non è stato realizzato perché, in fondo, comportava una spesa piuttosto notevole. Laddove (...) questo progetto — dato che la necessità non solo permane, ma si è fatta più viva e pressante — potrebbe essere ritoccato, semplificato e snellito, e realizzato dalla Podesteria col concorso dei proprietari terrieri della zona, molti dei quali, a quanto ci hanno scritto, cederebbero gratuitamente quella parte occorrente di suolo, seguiti indubbiamente dagli altri cui farebbe gioco godere della bella via e valorizzare i restanti terreni trasformati in suoli edificatori. Da parte sua il Comune trarrebbe a brevissima scadenza vantaggi finanziari da una zona valorizzata che oggi non rende nulla".

Il giorno dopo, "Il Mattino" parla di "accordi per il completamento dei lavori del Rione Carità, fra cui sono in primo piano, per la loro urgenza, quelli dell'ampliamento della strada S. Giacomo per quell'importanza che essa ha assunto ora che è stata rinnovata la sede del Banco di Napoli". È interessante notare che l'articolo fa riferimento ad un progetto che

la tófa
Editrice
Associazione Culturale "La Tófa"
Direzione Editoriale
ANTONIO ABBAGNANO
Direttore Responsabile
PASQUALE MARINO
Redazione
SALVATORE ARGENZIANO
Redazione web
ANIELLO LANGELLA
e-mail: usn123@fastwebnet.it
Telefono 0818825857 - 3336761294
Stampa CCAA n. 0563366 NA
Registrazione Tribunale T/Annunziata
N° 6 del 8/8/2006
progetto grafico Vincenzo Godono

terza parte

STRANA GENTE QUELLA CHE POPOLAVA IL CAPOTORRE

La Porta di Capotorre

DI ANIELLO LANGELLA

L'idea che qualcuno sia passato dal Capotorre nel '700, abbia osservato e abbia disegnato le cose che vedeva mi ha sempre interessato tantissimo. Trovo il fatto assolutamente fantastico. Spesso con i mezzi che oggi la tecnologia ci fornisce, quando vado in giro scatto centinaia di foto. Mi piace riprendere i momenti di vita quotidiana e le cose semplici delle città che visito. Così ho sempre pensato che il Voyage Pittoresque sia stato per Torre un momento illuminante, in quantocchè, attraverso l'immagine, si poteva e si può oggi ricostruire una storia e parte di essa. La stessa sensazione di piacevole scoperta la ebbi quando mi ritrovai tra le mani i bozzetti di Stanislas Ascione che aveva disegnato il Fortino di Calastro prima che fosse distrutto.

La scena del Voyage ci presenta alcuni personaggi che si fermano quasi per un istante a posare. Sembra che i personaggi di questo fantastico spettacolo siano stati assoldati per poter far parte del "fotofumetto". Alcuni hanno indossato abiti nuovi e puliti, altri si trovavano lì per caso ed altri ancora hanno preferito stare dietro la tavolozza per godersi lo spettacolo.

Ma in realtà, chi sono questi signori? Cosa ci fanno qui tutti assieme? E poi, perché tanti, considerato che in tutto il libro del Voyage non ho trovato nessuna stampa simile con tanto assembramento?

Capite, che a queste domande non ci sono tante risposte e mi sembra inoltre legittimo pensare che tutto sia casuale. Poi a dire il vero, riflettendo sui fatti dell'epoca, sulla dislocazione della città tagliata dalla Regia Strada e soprattutto pensando che l'incisore del Saint Non aveva il compito di ritrarre monumen-

ti, mi viene di rispondere che in realtà, quel giorno a Capotorre non c'era tutta quella gente, ma ce n'era di più. Aggiungo, rispondendo ai quesiti di sopra, che in questa stampa il Saint Non volle fare una sintesi di tante tipologie di persone che aveva incontrato da queste parti e forse lungo quella strada.

"Leggendo" assieme la stampa capiremo che il disegno è una sorta di elenco di mestieri e di occupazioni, di azioni e di

proposizioni, di costumi, di musica, di ricostruzione etnica dell'epoca.

Che ore sono?

"È presto, sono appena i dieci". Le ombre, quelle dei porci e del carretto fanno pensare così.

In che periodo dell'anno ci troviamo?

Dai vestiti si direbbe che non è proprio caldo. Penso che siamo in un dicembre poco freddo. Lo si evince dal mantello di Don Liborio principe di Sessa Aurunca che venne a batter cassa per alcune proprietà in via del monte. Siamo in dicembre perché davanti a Santa Maria del Principio ci sono gli zampognari. Poi parleremo con loro. Potrei azzardare che è il 14 dicembre del 1792 e siamo intorno alle 10,20. Solo ipotesi, beninteso.

L'incisore dell'Abate di Saint Non, per fare un buon lavoro si era fatto portare sul posto un baldacchino o forse era salito in cima ad una scala. In poche parole si era messo in alto in quanto il suo primario intento era quello di riprendere quante più persone e quante più scene nel contesto dello spiazzo della porta. Poi cosa fa ancora, si sposta un po' verso monte per infilare nel disegno della porta, il profilo di Monte Faito e dare quindi profondità alla già profonda scena.

Poi carta e matita, ...e inizia così a "raccontare".

Tre figure

I tre personaggi a sinistra davanti alla proprietà della "casa con il giardino"

Il signore a sinistra, col dorso curvo come per il peso di qualche annetto, indossa un abito da casa. Sembra un addetto alla cucina. Berretto, grembiule e "mappina" sotto il braccio. Calzette lunghe come alla moda e scarpette ultimo grido. Lo vediamo accanto al fraticello che potrebbe essere un Francescano. Questi accoglie il dono della giovinetta che gli sta davanti.

Il dono è un vaso, un piatto "accupputo" che contiene frutta. Forse melograni. Certamente non fichi. La donna porta un grazioso abito con una giacca aderente in vita.



Il nobile cavaliere

Notiamo ancora un nobile a cavallo che ha chiome fluenti, cappello ed un mantello che gli scende fino alle caviglie. Non porta armi, ma a destra si intravede un cesto di vimini. Nella mano destra, il nostro cavaliere, reca qualcosa di non chiaro nell'immagine. Il suo sguardo sorridente è rivolto verso il guardiano della mandria di porci che lo sta salutando. Il nobile ed il pastore sono in pratica figure centrali della scena e sembrano volersi dire qualcosa.



Il carretto dei festaioli

Quasi al centro della scena della porta troviamo il carretto dei tre sfaccendati. Entrano a tutta birra per andare verso il centro a caccia di qualche bella giovinetta. Cappello e frusta e via tra la polverosa Strada Regia.

Zampognari al soldo

Quel giorno entravano in città due strani figure. Assoldati per qualche "affare"? Zampognari a tempo perso?

Indossavano abiti con cappuccio, cappellaccio di sbieco ed in mano

il tizio a destra brandisce un fucile, mentre l'altro lo porta a spalla. Ma ciò che non capisco è il fardello dei cavalli. Due zampogne coperte da un telo. La scena dei due tizi la trovo interessante e strana, ma mi piace tantissimo in quanto fu voluta dall'artista. Questi voleva dire certamente qualcosa attraverso l'immagine. Forse aveva notato questa scena altre volte e non sappiamo dove. Zampognari guerrieri?



Otto ma sembrano sette

Otto personaggi che formano una scena gradevolissima e di grande effetto. Si ritrovano come spesso accadeva davanti alla Chiesetta di Santa Maria del Principio "chella 'i coppa", la superiore.

Al centro gli zampognari e davanti a loro due personaggi ascoltano. Più oltre appoggiato ad un pilastro paracarri, un altro soggetto ascolta, forse commenta ed intona una canzone antica.

In questa atmosfera festaiola e allo stesso tempo pregna di solennità natalizia, si inseriscono altri due soggetti: l'asino ed il mercante. Questi appoggiato anch'egli come l'altro, si gode lo spettacolo e la musica.

Lo zampognaro di destra sembra abbia tre gambe. In realtà dietro è quasi nascosto il pifferaio che sembra un bambino.

Porci parlanti

Quindici porci nella polvere del largo Porta di Capotorre. Il gregge è



guidato dal porcaro anch'egli con cappello e giacca. Lo vediamo che saluta con la destra il nobile a cavallo e con la sinistra brandisce la frusta. Il primo maiale a sinistra cerca di uscire dal branco, mentre i primi due in prima fila sembra si stiano scambiando qualche parere sull'ultimo governo.



Carro, galline, cane e peretto di vino

Ritornavano dal mercato, che si trovava a pochi passi dalla porta.

La scena del carro è sicuramente la più bucolica e la meglio riuscita. Sul "traino" lei, la regina della scena che tiene amorosamente tra le braccia le sue galline. Il cane che è uscito allo scoperto abbaia agli "zampognari guerrieri" e lui il pater familias che regge le redini del sistema e con un frustino sollevato riempie assieme al gesto del braccio, tutto il lato destro della stampa. Un vero quadro nel quadro.

Molto interessante anche il "peretto" di vino che regge con la sinistra.



I tre cumparielli

Il fucile a tromba lo troviamo ben piazzato tra gli armamentari degli inizi del '700.

I tre cumparielli entrano anch'essi a Torre armati. Ma dove andavano? Cosa facevano da quelle parti?

E con questi siamo a cinque fucili. Questa è una sommossa, una rivoluzione. Stanno entrando in città armati, o forse sono le guardie della porta?

Dal romanzo di Gennaro Francione

“CALABUSCIA”

È il racconto di una guerra inedita, quella di una fuga dopo l'armistizio lungo tutto la penisola di due napoletani, padre e figlio, alla ricerca di una salvezza che si rivela una mera chimera. “Calabúscia” è la trasposizione partenopea di calaboose (in americano “gattabuia”) e indica il precipitare continuo, in guerra come in pace, da un carcere all'altro fino all'esito finale dell'ultima prigionia, la morte.

I personaggi parlano in dialetto napoletano/torrese. Questo contribuisce a dare un'atmosfera da filosofia di vita partenopea ad avvenimenti ora decisamente burleschi in sé, ora tragici.

CIÒ CHE NON POTÉ IL VESUVIO, POTÉ L'UOMO BELLICO.

Torre del Greco la chiamano anche Torre Ottava. Fu Federico II di Svevia a fondare qui l'ottava rocca di vedetta contro i Saraceni sulla strada che da Napoli portava a Castellammare. I più vecchi tra la povera gente sogliono ricordare che il nome derivò dal fatto che il paese fu distrutto otto volte dal Vesuvio e ricostruito altrettante. “Napule fa i peccati e a Torre i sconta” amano dire.

Avanzando tra i campi abbandonati della periferia scorgo già nell'ultima luce bluastro del dì i primi effetti delle bombe che non hanno risparmiato neppure i vigneti. Qua, dove un tempo cresceva un meraviglioso tipo di vite

le micidiali bombardieri yankee! “Post fata resurgo” sta scritto sullo stemma della città. Ma camminando in mezzo alle case cadute, ai muri rovinati, alle strade ricolme di pietre, calcinacci e polvere mi chiedo come mai potrà risorgere non questo paese, ma il mondo intero che si distrugge con le sue stesse mani. Risorgere... ma da cosa?

Mi concentro su tutto questo perché intanto la mia mente scaccia via a forza le emozioni montanti che mi danno calore alla testa e mi fanno male.

Su tutto domina la nostra ansia personale e profonda di fronte alla terribile domanda che ci arrovella l'anima. Quale sorte hanno avuto i nostri cari?



con uva di color giallo di origine greca, ora è tutto uno sconquasso, anche se per una sorta di strana alchimia bellica, le meravigliose ville di Fiorillo sono tutte intatte.

Per il resto è tutto uno sfacelo. Tra le rovine in penombra intravedo muri storti, pilastri sbilenchi, ammassi di macerie, scheletri di case, sprofondi, terra sventrata, travi come tralci d'uva spettrale, ruderi sulla parte collinare con resti come di castelli popolati da fantasmi. Che pena fanno porte e archi d'entrata, rimasti da soli in pezzi di case a dare accesso sul vuoto, là dove c'era il calor di un affetto domestico...

Ora il Vesuvio, mentre avanzo in una città semidistrutta, sonnecchia là col suo cono violaceo e sinistro, quasi indifferente a tutta questa microapocalisse. Quanto ridicolo a cotale gigante in dormiveglia deve sembrare l'uomo che con la sua guerra vuole scimmiettare i suoi sentieri catastrofici! Quanto grottesco, invece, per me il realizzarsi di un incubo che da piccolo mi ha attanagliato, quello dello scoppio del mostro, ora realizzato con lapilli scagliati dalle bocche lillipuziane di mil-

le micidiali bombardieri yankee! “Post fata resurgo” sta scritto sullo stemma della città. Ma camminando in mezzo alle case cadute, ai muri rovinati, alle strade ricolme di pietre, calcinacci e polvere mi chiedo come mai potrà risorgere non questo paese, ma il mondo intero che si distrugge con le sue stesse mani. Risorgere... ma da cosa?

Mi concentro su tutto questo perché intanto la mia mente scaccia via a forza le emozioni montanti che mi danno calore alla testa e mi fanno male.

Su tutto domina la nostra ansia personale e profonda di fronte alla terribile domanda che ci arrovella l'anima. Quale sorte hanno avuto i nostri cari?



LA FINE DEL GRAN CARNEVALE.

È il 5 gennaio '45. Dal barbiere Pauluccio ho avuto una visione. E come poteva essere diversamente in questo tempio antico di barba e capelli?

A Torre è una tradizione andare dal vecchio Pauluccio abbascio 'o puorto a ffa vavera e contrapilo. Conserva ancora una locandina di almeno un secolo prima appartenuta a suo nonno con su scritto:

Nu rano vavera e contrapilo a palluccella mmocca



e u ticchetteticchete rinto û naso.

Insomma l'avo tonsore costava la spesa di un grano per pelo, contropelo ed estirpazione di peli dalle narici. In una teca è serbata ancora la pallottola di legno, usata un tempo per guance flosce onde facilitare la tonsura da una parte e dall'altra.

Pauluccio, seguendo le orme dell'antenato, ha fatto storia mostrandosi barbiere bellico davvero coraggioso. Mi ha raccontato che faceva barba e capelli anche sotto i bombardamenti! Senza allarme prendeva £. 3,50 per la barba, con l'allarme saliva a £. 5.

Oggi il salone è un club per uomini sfaccendati. Si parla di musica, sport, radio, politica, ma soprattutto di belle donne e di guerra.

Immane è poi il regalo all'inizio d'anno ai clienti, anche nei tempi più duri, sotto forma di calendarietti profumati in cambio della mancia. Gli almanacchi odorosi sono contenuti in bustine di carta trasparente, legati con varipionti nastri.

Quelli che ricordo nel tempo raffiguravano donnine discinte e ammiccanti perché il tema preferito era l'amore attraverso i tempi. In un sogno d'amore del '40 Cupido cura una bella fanciulla, le spruzza profumi addosso, le tinge le labbra di rossetto, le scrive e le porta lettere d'amore. All'ultima pagina arriva l'amante e la bacia appassionatamente con Cupido che dietro le tende osserva compiaciuto.

Altre volte erano raffigurati paesi esotici, guerre, sport, ma soprattutto vite di grandi uomini come Dante e Garibaldi, storie celebri letterarie sul tipo di Pia de' Tolomei, e grandi opere, come l'immane e trionfante Barbire di Siviglia.

Nella seconda pagina era sempre contenuta la pubblicità del salone. Nella penultima sfilavano prodotti da reclamizzare: la brillantina Tricofilina, alcuni profumi come Parfumes de Forvil definito “Quintessenza di eleganza” e l'Eau de Cologne Jean Marie Farina extra vieille, la lozione Chinina Mignone “50 anni di fama mondiale”, i dentifrici Colgate “senza Gardol” e Jodont “il bijodico rettificato per gengive coralline”, la Crema Pond's “per una carnagione irresistibile che conferisce vantaggi sociali”, il Borotalco “delizioso dopo raso la barba” e “polvere ideale per l'infanzia”, nel suo inconfondibile barattolo verde con cappuccio buche-relato in similottone...

Decalogo del condominio napoletano

di RAFFAELE BRACALE



In primmesse et antimonio tenite a mmente: il signor portiere nun è 'o servo 'e nisciuno e tutte gli inquilini o 'e prupitarie so' tutte 'e stesse sia ca stanno 'nchiana terra o al primo piano, sia ca stanno è piane nobile, anze cchiù 'ncoppa stanno, meno contano...

- 1° Nun aizzate il volume della radiolella, quanno facite 'e servizie cu 'a porta aperta: una capa tenimmo e nun 'a vulessemo essere rotta...
- 2° Nun sunate 'o clacson, né alluccate comme a ppazze pe chiammà 'amice e pariente ca stanno all'urdemu piano: me pare ca, a ffrisco a ffrisco, àno 'nventato 'e citofone e si nun funzionano, 'o stesso nun avite alluccà: spezzateve 'e gamme e saglite a chiammarle 'a vicino!
- 3° Nun spannite 'e panne da 'e balconi o da 'e feneste d' affacciata esterna o si no pare ch'è sempe festa nazionale e avimmo esposte 'e bannere! Spannitele invece dint' ô curtile, ma primma spremmitale bbuone si no facimmo 'o lavarone dint' ô palazzo e po' chi passa se 'nfonne 'e scarpe e va zaccherianno tuorno tuorno pe tutto 'o casamento e io nce vaco pe sotto e m'aggi" a fà 'nu mazzo tanto pe pulezza...
- 4° È severamente vietato il lancio d"e sacchette d" a mmunnezza dai balconi o da 'e feneste: infatti succede sempe ca nun ce riuscite a centrarlo 'o cassunetto, e 'o sacchetto puntualmente se schiatta 'nterra, spatrianno tutt" a mmunnezza e 'a strata che ggjà è bbella, addiventa 'na latrina completa!
- 5° Nun arracquate 'e teste ca tenite for' ô balcone cu ettolitri e ettolitri d'acqua ca chi passa 'a sotto se penza ca è venuto n'atu delluvio univerzale e chi pava 'e pere cotte è 'a signora d"o primmo piano ca se trova sempe 'e panne stise 'mpurpate 'a ll'acqua d"e ssignore d"e piane 'e coppa!, ma nun riesce maje a sapé cu certezza chi è ca ce ll' 'a 'nfuse!
- 6° Nun azzeccate chelli ccazze 'e gomme mazzicande dinto a ll'ascensore e cioè 'o trammo a mmuro, pe ve fa capì a vvuje, ca p"e levà ce vo' 'a mano 'e Ddio e nun sempe ce se riesce... e cchiù d'uno s'è venuto a lamentà cu mmico ca s'è 'nguaiato 'o vestito, comme si foss'io ca jesse azzeccano 'e gomme e no quacche figlio 'e cooperativa ca, si 'o 'ncoccio, 'o faccio fà mmarena a sarachielle!
- 7° È vietato scotoliare mesale, tappete e tappetielle for' â fenesta o for' ô balcone peché mmunnezza e fetenzia assortite jesceno da 'e ccase voste e, aiutate da 'o viento, tràseno dint' è noste...
- 8° Nun parchiggiate biciclette e muturine dint' a ll'androne; ggjà 'o ffanno tutte quante, ma ll'androne nun è 'nu garage e quacche vvota 'e chesta v"e ffaccio trovà parchiggiate dint' ô cassunetto d" a mmunnezza e vedimmo si ve levo 'o vizzio!
- 9° Nun ve riducite all'urdemo mumento pe fa scennere 'o cane a ffà i suoi bisogni peché si 'a povera bestia nun riesce a trattenerse e 'e ffà annante ô purtone d"o palazzo, chille ca passano ce vanno a ferní cu 'e piede dinto e si succede a mme 'na cosa 'e chesta ce pigliammo collera 'e brutto e a isso 'o piglio a cauce 'mmocca e a vvuje ve faccio ferní 'e fa 'e ssignore 'e quatti quarte cu 'o cane 'e razza e cu 'o guinzaglio firmato!
- 10° Nun scassate 'e ccascette d" a posta pe ve 'ntrica d" e fatte 'e ll'ate: nun so' cacchie vuoste! E si a vvuje nisciuno ve scrive, futtiteve, ma lassate stà 'mpace e caccette 'e ll'ate! E stateve pure accorte, quanno acalate 'o panaro, a nun sciaccà a nisciuno, si no 'o prossimo ca se vene a lamentà v"o manno â via 'e coppa e v" a chiagnite cu isso e io nun v'accompagno ô spitale!

Tanto vi dovevo... e cu bbona salute!

firmato

'o guardaporte Rafèle Bracale

I vecchi che posseggono il senso dell'umorismo hanno diritto al trenta per cento di sconto sull'età.

[Luciano De Crescenzo]

La canzone classica napoletana

Un linguaggio universale dalle radici arcaiche

di OSCAR LIMPIDO

Vi sono segni e documenti che attestano la precocissima autonomia culturale e lo sviluppo originale e fertile nel rapporto fra dialetto e musica.

Sviluppo che lievita e si arricchisce nel corso del '600 e del '700, e che arriva trionfalmente nell' '800 fino ai primi del '900, periodo che si identifica con la classicità aurea della canzone napoletana.

Già verso la fine dell' '800 e ancor più all' inizio del '900, emerge un preciso stile della canzone napoletana che sarà, poi, alla base e influenzerà in modo determinante la musica italiana.

Ma perché questo accade a Napoli e non in altre parti d'Italia?

Certo, Napoli era terra fertile di musiche popolari, ma questo era comune ad altre regioni.

Si potrà, allora, ricordare che Napoli nel '700, nell'ambito della musica classica, fu il centro più importante dello sviluppo musicale in Ita-

parte prima
Premessa storica



modella su quella partenopea.

La canzone napoletana si propone sin da subito come irripetibile fusione di elementi locali ed elementi universali, producendo canzoni fruibili da tutti, cosa che non riuscirà mai stabilmente ad altre canzoni dialettali.

Altre cause che contribuiranno al successo della canzone napoletana vanno ricercate nel dialetto e nella versatilità melodica dei musicisti.

Il dialetto ha facilitato un rapporto più incisivo e più efficace col ritmo, grazie alla frequenza delle parole tronche, che invece scarseggiano nella lingua italiana.

ni con riflessi negativi anche per Napoli.

Ciò a dimostrazione che la cultura, l'arte, per vivere e crescere, hanno bisogno di continua e reciproca conoscenza tra le persone. L'importante è che poi ogni artista, passato il primo inevitabile periodo dell'imitazione, sappia plasmare al suo sentire e alle sue radici culturali quanto è di provenienza straniera.

Solo così possiamo spiegare perché questa musica, questa canzone, che da secoli esiste e resiste, è unica in tutta Italia e che, soprattutto, ha imparato a parlare a tutti indistintamente e in tutto il mondo è conosciuta, richiesta ed elogiata.

Talvolta la canzone napoletana viene storicizzata, cioè si collegano le creazioni musicali ad un preciso momento storico. È sbagliato. La canzone napoletana classica non è solo un'arte del passato, ma è anche una realtà altamente presente ed attuale.

L'animo, lo spirito palpitante, le qualità artistiche e la capacità, sempre e comunque, di saper parlare al



lia, per merito della "scuola napoletana" che ebbe origine dai suoi quattro conservatori che iniziarono come scuole di canto e, poi, di musica. Insigni rappresentanti della "scuola" furono Scarlatti (nato a Palermo nel 1660 e vissuto a Napoli ove morì nel 1725), Paisiello (Taranto 1740 - Napoli 1816), Cimarosa (Aversa 1749 - Venezia 1801), Pergolesi (Iesi 1710 - Pozzuoli 1736). Ma anche in questo caso va rilevato che ciò che germogliò a Napoli, si diffuse, poi, in tutta Italia e financo in Europa.

Che cosa allora fa emergere la canzone napoletana portandola a livelli di tal pregio che ancora oggi, e senza dubbio anche in futuro, essa costituisce il banco di prova di molti cantanti sia di musica leggera che classica ed è apprezzata in tutto il mondo?

A metà dell' '800 le condizioni perché la canzone napoletana esca fuori dagli ambiti regionali vi sono tutti, per i motivi che abbiamo prima accennato, ma ciò che dà ad essa alto valore artistico e diffusione generale va ricondotto, in primo luogo, ad un accadimento di grande rilievo. A partire dalla metà dell'800, a Napoli, s'infrange la divisione tra musica alta e musica bassa ovvero popolare, dando luogo così ad una trasversalità dove poeti e musicisti di derivazione accademica si cimentavano col genere popolare o, comunque, componevano per il popolo.

Questo apporto così importante e vitale fa assumere, negli stessi anni, alla canzone napoletana un primato internazionale, e ancora oggi è considerata la musica italiana più famosa nel mondo, anticipando e precorrendo la formazione di una identità nazionale della canzone italiana che, comunque, si radica e si



I musicisti hanno imparato, nei secoli, al pari dei propri concittadini, anche ad accogliere ed assorbire dagli stranieri ma senza mai abbandonarsi alla pura e semplice imitazione. Napoli ha sempre trasformato, mettendo la sua anima a ciò che da fuori proviene per, poi, infine, reinventare, rimandare e comunicare. A tal proposito è da ricordare che se negli anni '30 si ebbe un impoverimento numerico di canzoni napoletane, il motivo fu l'accentuazione del regime autarchico di quel periodo che investì anche il campo musicale ove vi fu una quasi interruzione della conoscenza musicale di altre nazio-



cuore di ognuno al di là della comprensione delle parole, hanno dato alla canzone napoletana una così intensa fiamma interiore da farle superare le barriere del tempo.

Queste caratteristiche sono così importanti che un'esecuzione soltanto corretta o anche un'esecuzione di medio livello, è per la canzone napoletana una cattiva esecuzione. È necessario che l'interprete, evitando inutili formalismi, sia vocalmente valido a livello di eccellenza, e sappia rivivere la tensione interiore ogni volta, in modo vivo e sentito; con ardore, dedizione, sentimento e vibrante dolcezza.

**N'addóre 'i na culàta
nt'a ffèrze janche spase
ca u viénto stincená,
è sciso u maistràle,
e u mare s'è nfuscáto**

Profumo di bucato
tra teli bianchi stesi
che il vento squassa,
è sceso il maestràle,
e il mare s'è imbronciato.

arge

Spruloquianno

di SALVATORE ARGENZIANO

Váffio

Neppure mia madre adoperava questa parola dal suono antico. Per noi ragazzi era rappresentativa di un linguaggio arcaico, quella strana parlata r'i viécchi antichi. Solo qualche vecchia zia diceva váffio per parapetto della loggia, a petturata.

Áffio, gáffio, váffio gáifö: s. m. Terrazzino. etim. Lat. med. "gaifus".

***GBB.** -affacciatase Zézolla a no gaifo de la casa soia-
Un'amica torrese, di madre spagnola e padre procidano, mi ha regalato un affascinante testo sulla lingua procidana: **Vèfio** di Vittorio Parascandola. Il vèfio è, come dice Parascandola, "verone, muro parapetto di terrazzi o loggiati".



Allora il vèfio è il nostro váffio? Perché questa differenza di tonica? La "á" chiusa nel torrese e la "è" aperta nel procidano? Come è potuto succedere che dal latino gáifus si arrivasse al torrese váffio (con a chiusa) ed al procidano vèfio (con la è aperta) e al napoletano váffio (con la a aperta)?

Sfogliando il testo di Parascandola trovo una costante affinità tra la "á" chiusa torrese e la "è" aperta procidana. La costruzione del maschile dal femminile si ottiene mediante la variazione da "á" ad "á" nel torrese e da "á" ad "è" nel procidano.

Alcuni esempi della trasformazione napoletano, torrese, procidano: Abbabbíato, abbabbíato, abbabbíeto.

Abbunàto, abbunàto, abbunèto.

Vastàso, vastàso, vastèso.

Vàgno, vágno, vègno.

Questa affinità tra i dialetti torresi e procidani richiama in causa l'altra grande affinità (specie per la dittongazione della vocale i) tra il torrese ed il puteolano. Qualcuno ha ipotizzato la conseguenza di trasferimenti da Torre a Pozzuoli di intere famiglie. Assurdo credere che pochi immigrati potessero condizionare così fortemente l'intera popolazione locale. Altri ipotizzano i frequenti rapporti via mare. Ma perché lo stesso non è avvenuto con i resinari e i porticesi, a portata di barca dei torresi?

Possiamo ipotizzare una comune radice linguistica della parlata campana. In seguito il napoletano colto si rivolge al toscano e modifica anche la pronuncia delle parole. Quei suoni cupi delle vocali lasciano il posto alla spalvalda apertura vocalica napoletana. La tenebrosa "á" chiusa torrese, per molti addirittura "ò" (vieni accò) si apre a Napoli, perdendo la sua originaria funzione grammaticale.

"È pàzzò" diciamo in torrese con l'indistinta "ò" finale e la chiusura della "á" ci dice che si parla di un soggetto maschile. "È pàzzí" diciamo per un soggetto femminile, con la "à" aperta senza altra specificazione. Nel napoletano la pronuncia è la stessa sia per "È pàzzò" che per "È pàzzí". Conseguenza della perdita della nostra ottava vocale, la "á" chiusa.

Procida è un'isola e i procidani, grandi marinai, non hanno avuto contatti stretti con la capitale. Mare e isola, in un continuo stretto rapporto esclusivo. Una comunità chiusa e autosufficiente e una lingua che si conserva nella impostazione originaria.

Per secoli anche Torre è stata una "isola". Economia autosufficiente, attività industriali rivolte all'estero e rapporti limitati con la capitale. Il contadino non aveva necessità di esportare i suoi prodotti e i corallari vendevano il pescato a Livorno o in Francia. Il torrese lavorava con e per i torresi. Solo qualche regnante villeggiava a Torre e, negli ultimi secoli, qualche nobile. Ma questi non furono in grado di incidere sulla *lenga turrese*.

la foto di Carlo e Fabio



Un angolo di Positano a Torre del Greco

L'Armatore

Lecce, considerata come la città principale della Puglia, perché era la residenza d'una numerosa nobiltà, aveva appena 15.000 anime; mentre Portici e Torre del Greco, sorta di sobborghi di Napoli, ne contenevano diggià a quell'epoca più di 18.000. Taranto, Molfetta, Manfredonia, Salerno, Otranto, ch'eran le città più considerevoli del regno, dopo Lecce e Foggia, offrivano una popolazione molto inferiore. (Alessandro Dumas: Storia dei Borboni)

Le coralline e le barche ritornarono a terra remando in un mare diventato poltiglia schifosa, che come bava s'incollava ad ogni cosa e poiché la cenere sulla battaglia era divenuta melma scivolosa, il sindaco Antonio D'Orlando, i decurioni e le guardie municipali formarono squadre di volontari nei punti d'attracco, gettando secchi d'acqua ogni volta che dalle barche i nostri concittadini mettevano piede a terra, così da permettere uno sbarco senza pericolosi scivoloni.

Tra cenere e lapilli ancora cocenti, stretti l'un l'altro a calmare il tremolio sottopelle, questo popolo indomito si avviò verso le proprie case o quello che ne restava, camminando lentamente, quasi a voler ritardare l'impatto con una realtà che poteva essere devastante.

Il decurionato fu la novità che sorprese positivamente i cittadini perché questa neo istituzione operò attivamente sensibilizzando le autorità del Regno ad intervenire, in special modo l'Intendente Provinciale, che a sua volta fece arrivare soccorsi, squadre di scavatori, viveri, medicinali e quant'altro potesse servire. Per la prima volta la popolazione incominciò a comprendere l'importanza di avere gente valida alla gestione amministrativa e politica della città.

Il giorno dopo la situazione sembrò normalizzarsi e allora Rita e Alfredo, i genitori di Ferdinando, si resero conto di non aver ancora ricevuto notizie dei consuoceri. Alfredo sellò allora il cavallo e si avviò verso la casa dei genitori di Tina e quando giunse nei pressi della Cappella Carotenuto scorse pattuglie borboniche intente a spegnere gli ultimi incendi. Fermò il cavallo nei pressi della chiesetta di San Gennaro e a piedi si avviò per il viottolo che conduceva all'azienda e alla casa di Salvatore.

Da lontano notò altri soldati e dei corpi carbonizzati, cristianamente coperti da lenzuoli, adagiati a terra l'uno accanto all'altro. Ad Alfredo venne incontro un caporale che, dopo averlo identificato,

di ANTONIO ABBAGNANO

1809

Torre del Greco diventa Municipio

decimo capitolo

gli chiese se fosse in grado di riconoscere i corpi.

Salvatore e la moglie avevano salvato il viso dalle fiamme e furono riconosciuti da Alfredo, mentre i corpi di altri familiari erano completamente carbonizzati e perciò irriconoscibili.

Alfredo firmò un documento di

Piazza del Carmine, chiamata dal popolo mmiézo à Torre perché ogni istituzione insisteva ormai in questa piazza, il sindaco e i decurioni assistettero impotenti e atterriti a quest'altra tragedia. Il sindaco Antonio D'Orlando convocò nuovamente l'Intendente Provinciale, cui chiese che fosse

spettatamente sulla città aveva però procurato ancor maggior sgo-

mento dell'eruzione. Alcune famiglie lasciarono per sempre la città ed emigrarono in posti più tranquilli. Alcune andarono a Genova, altre in Sicilia, altre ancora si stabilirono a Livorno, per continuare a commerciare il corallo, avendo colà acquirenti ormai diventati negli anni amici.

Dopo circa un mese fece ritorno alla baia di Calastro il bastimento "Michele Mennella", quello che aveva portato Tina e Ferdinando in Francia. Don Pepe Mennella, l'armatore, dopo aver verificato che i suoi parenti non avessero subito danni, si recò da Alfredo per recapitargli due lettere scritte dai giovani

vamo oltrepasato le Colonne d'Ercole; forse quella rocca era una delle colonne ma l'altra colonna non c'era più perché forse era crollata secoli prima. L'oceano era infinito e il mare molto freddo e così siamo risaliti costeggiando il Portogallo, tenendoci a poca distanza dalla costa nel caso veniva qualche tempesta. Ci siamo poi fermati ad Oporto per fare provviste e siamo ripartiti il

giorno dopo e durante la sosta don Pepe mi ha confermato che abbasciammare sta costruendo un bastimento molto grande perché vuole fare i viaggi per l'America, proprio come Cristoforo Colombo.

Dopo qualche giorno siamo entrati nel Golfo di Biscaglia e don Pepe ha messo la prua direttamente su Punta San Matteo, proprio quando stava arrivando una tempesta. Tina si è messa a piangere per tutta la traversata e diceva che voleva la mamma e mi ha detto pure che aveva fatto uno sbaglio a venire con me e che tengo la capa tosta. Veramente mi sono messo paura pur io, ma ho dovuto farmi forza per darle coraggio.

Dopo quattro giorni di burrasca finalmente siamo entrati nel porto di Le Havre e mentre scrivo queste righe don Pepe sta chiedendo notizie sulla navigabilità della Senna, perché vuole risalire il fiume per portarci più vicino possibile a Parigi. Consegnò que-



GIBRALTAR Back from Neutral Ground

ricoscimento delle due salme al graduato borbonico, poi ritornò al viottolo, giunse alla chiesetta, risalì in groppa al cavallo e pian piano, tristemente assorto, si avviò verso casa.

Si seppe in seguito che alcune famiglie che erano frettolosamente scappate verso Boscotrecase, dove da anni avevano costruito delle cassette proprio per avere un secondo rifugio in caso d'eruzione su Torre del Greco, avevano subito analogo sorte.

I guai però non erano ancora finiti, perché delle nuvole nere si attestarono proprio sul cratere del Vesuvio e, benché in paese non piovesse, all'alba grandi masse d'acque si riversarono sulla città e queste, non più contenute dagli alberi incendiati dal magma incandescente, inondarono il territorio procurando danni e distruzioni superiori a quelle dell'eruzione.

Sassi, fango, tronchi d'alberi, carogne d'animali si riversarono sul paese con tale violenza da sventrare campi e palazzi, trascinando a mare tutto ciò che trovavano sul cammino. Fu particolarmente colpita la zona di Piazza del Carmine e il Vallone divenne un incontenibile fiume in piena, trascinando a mare persone e cose.

Dalla sede del Decurionato in

ro messi in sito nuovi pini e alberi d'alto fusto che facessero argine a queste piogge, così com'era prima degli incendi causati dall'eruzione.

Il Ministero degli interni inviò squadre di genieri, che oltre al rimboscimento di tutta la zona, ritennero necessario aggiungere a quelli già esistenti ulteriori grandi muraglioni che servissero a rallentare discese laviche d'acqua o di fuoco.

Questa ennesima devastante distruzione fu per molti un colpo insopportabile. Più che i danni e i morti causati, poté l'aver vissuto lo spettacolo terrificante di quell'enorme massa d'acqua mista a cenere e lapilli collassare improvvisamente sul territorio e soffocare e distruggere ogni cosa.

La quasi totalità della popolazione già aveva osservato il fenomeno eruttivo dalle barche in mezzo al mare e ne era rimasta terrorizzata, rendendosi conto d'essersi salvata solo perché in rada e non a pesca c'era la flotta delle 214 coralline che, caricando ognuna circa 70 persone, insieme con altre barche, gozzi e tartane, avevano potuto trasportare lontano quasi l'intera popolazione.

La furia devastatrice di questa valanga d'acqua abbattutasi ina-



sposi.

Una era indirizzata ai genitori di Ferdinando e l'altra a quelli di Tina.

Nella sua lettera Ferdinando chiedeva scusa per essere partito nonostante l'eruzione imminente e adduceva a scusante l'urgenza di raggiungere Parigi. Alla lettera aveva aggiunto degli appunti, come un diario, in cui raccontava alcune fasi del viaggio.

"Siamo passati sotto sotto una grande rocca, che pareva volesse venirci addosso, mentre dall'altra parte si vedeva il deserto africano", scriveva col suo stile semplice e colorito, "poi siamo entrati nell'Oceano Atlantico e il comandante Mennella ha detto che ave-

sta lettera e quella di Tina a don Pepe Mennella e poi vi scriverò da Parigi. Baci a tutti".

I familiari di Ferdinando restarono in silenzio, poi guardarono la busta chiusa della lettera di Tina e finalmente piansero.

Piansero per la paura vissuta con l'eruzione, per il pericolo scampato con l'alluvione, per la morte dei familiari di Tina e piansero la lontananza di Ferdinando, il figlio su cui tutta la famiglia faceva affidamento quando Alfredo era a curarlo¹.

¹ A curallo: Tipica espressione torrese per indicare quelli che erano alla pesca del corallo.

Continua al prossimo numero



Formaggi e Salumi Selezione D.B.

Una vita per una passione...
una passione che dura da una vita.

Questo slogan evidenzia esattamente il modo di operare di Almalat nella distribuzione di prodotti alimentari.

Una passione che dura da una vita, quindi anche competenza e serietà che durano da una vita. Almalat si avvale di collaboratori alla vendita cortesi ed espertissimi, per seguire da vicino la

produzione e la qualità dei prodotti da distribuire. Sulle confezioni, oltre alle informazioni obbligatorie previste dalle leggi comunitarie, appare infatti, accanto al nome della casa produttrice, la garanzia del marchio di distribuzione Almalat.

Perché la qualità è una cosa seria e con passione e competenza Almalat la difende.



La patata bollente

di ANIELLO LANGELLA

Rubate pure, tanto nessuno dirà nulla



Accadde e tutti sapevano che sarebbe accaduto

*Sant'Antuóno, Sant'Antuóno,
tèccote u viécchio e dammi u nuovo
e dammillo rusecariélllo
pe rusecà i vascuttiélli
e dammillo forte forte
pe rusecà a chiave r'a porta.*

Denti che cadono e denti che crescono, sono questi.

Denti finti, sono quelli che si mettono per riparare i danni.

Denti che dolgono, sono quelli delle tasse.

Denti stretti sono le cose che dobbiamo subire senza fiatare.

Sant'Antuóno dimmi tu che denti dobbiamo invocare in questa circostanza?

La maiolica di Sant'Antonio e il porco sulla via Nazionale fu staccata dal muro lentamente. Quindici piastrelle policrome che raffiguravano il Santo. Un mirabile esempio di arte contadina e nello stesso tempo di tecnica di cottura eccellente della ceramica. L'immagine del Santo era nota a tutti e tutti avevano, visto già da qualche anno, che le piastrelle iniziavano a diminuire di numero.

Mi trovavo a Torre proprio in quei giorni. Presi la metrina e la macchina fotografica e scattai. Pensai: "qui i denti cadranno tutti".

Così fu.

Avevo pensato in quei giorni di rubare io personalmente quella maiolica per sottrarla ai ladri. L'avrei lentamente staccata, l'avrei lavata e conservata per poi farla riposizionare in un luogo protetto. I ladri, fecero prima di me, cacchio.

L'anno dopo non c'era più nulla. Caddero tutti i denti e il muro scugnato restò glabro e triste per anni.

Ora vi regalo la foto. Facciamo qualcosa per poter almeno mettere una dentiera?

La réclame a Torre negli anni venti



PRIMA DOPO

Se vuoi passare da una taglia "extra large" ad una taglia "extra sexy",
Prima passa alla Health & Beauty

Ti aiutiamo a perdere peso in modo controllato e progressivo*
fino a raggiungere la tua taglia ideale.

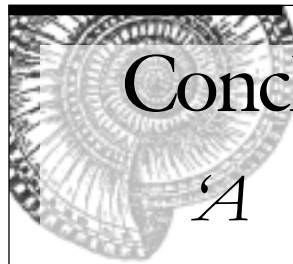
Health & Beauty

Centro Benessere - Day Spa

Centro Dimagrimento

Via Nazionale, n. 603 - Torre del Greco

Tel. 081.883.27.09



Conchiglie

di CIRO ADRIAN CIAVOLINO

A zzeppata

Forse da bambino, forse da ragazzo, certamente da giovanetto. Ha fatto sempre questo. Se potessimo far vedere le fotografie che ci ha dato, trovereste tutte le sue età di uomo da bancarella. Vedreste un panchetto che nel tempo guadagna ruote e spazio, guadagna in altezza, diventa un carrettino, poi un trono, diventa un piccolo Altare della Patria, a colori, tutti i colori della natura, diventa l'ultimo scenario di ciceri e semmienti, di cocco, di prugne secche, di sciuscelle infornate, di lupini, di fichidindia. Il suo viaggio culmina davanti alla Villa Comunale, lì ha elevato il suo domicilio, il suo negozio, la sua felicità, la sua libertà, la sua fatica. Le stagioni passano su quella faccia che ha incontrato tutti i venti di questo quadrante ruvido di tramontana e umido di scirocco.



Ma il tempo passa. Portato una volta con disinvoltura, il suo esercizio diventa ogni giorno più pesante, specialmente di sera, quando Vittorio Di Grazia e sua moglie Franca Buonocore devono tornare a casa spingendo il carretto, Corso Avezzana 29, tutto in salita, soste sempre più ravvicinate, d'estate è un calvario civile, quel trionfo barocco una croce, Cristo e il suo Cireneo, le fermate le quattordici stazioni di una quotidiana Via Crucis.

Non gli chiediamo nulla, soltanto qualche data, nomi, ma c'è qualcosa che neanche lui sa dire, ci aiuta un frettoloso passante, Pasquale Samasco, per sapere come si dice, 'a ppezzata o 'a zzeppata, e costui dice 'a ppezzata. Altri mi diranno 'a zzeppata, altri non sanno decidere, chiamiamola come io forse dicevo, 'a zzeppata, che importa, chi lo sa lo sa, chi vuole ce lo venga a dire, se ci tiene.

Ma dobbiamo dire cosa è 'a zzeppata, che anche Vittorio allestiva, dalla parte del Cinema Vittoria e del Cinema Iris, due locali spalla a spalla, una specie di multisala archeologica, se andiamo a scavare troviamo gabbiette antiche per fichidindia e coltelli per azzepate, era lì che si svolgevano rituali, come davanti ad are del dio Mercurio, o Marte, con un officiante che aveva postura sacerdotale, ma non ci perdiamo, diciamo cos'è 'a zzeppata. E' una sfida, una singolar tenzone tra un uomo armato di coltello e un altro armato di furbizia.

Il venditore di fichidindia allestiva il calice, il trofeo sacrificale, un mucchietto di tre, o cinque o più fichidindia disposti a piramide. Per un prezzo della metà del costo dei frutti, composti su una gabbietta rovesciata o un piccolo tavolaccio, lo sfidante officiante aveva facoltà, facendo cadere un coltello dall'altezza canonica della sua cintola, di infilzarli tutti, e quindi guadagnare pagandoli di meno. Ma difficilmente si vinceva, Vittorio mi spiega il trucco, in alto mettevano i fichidindia più maturi, pur infilzandoli si doveva alzarli e portarli fuori dell'area di gioco, insomma a lato del mucchietto, il frutto troppo maturo non tratteneva la lama che spesso non riusciva a reggere il molle frutto e il gioco finiva. A meno che non vi fosse stata trattativa di prezzo per più azzepate con una sola puntata, potendo così ritentare. Per una gabbietta piena il prezzo era ovviamente più alto, e a seconda dei tentativi permessi. Era una roulette, il banco alla fine vinceva sempre. Ma non v'era soltanto il trucco di fichidindia troppo maturi, anche il coltello aveva le sue perfidie, il manico di ferro troppo pesante e la lama affilata e sottile, facevano perdere la verticalità della caduta non cogliendo il bersaglio al centro.

Intorno allo sfidante il gruppo degli astanti, sfaccendati, curiosi, o invidiosi come noi, comunque poco adatti a tale rito che poteva farci sentire goffi; ci volevano persone idonee, amanti di sfide, e ce n'erano, avevano un'aria come distratta, con gli occhi nel vuoto, come calciatori chiamati per un rigore, volevano far capire di non essere abili, per calmierare il prezzo, qualcuno aspettava che intorno a sé si radunassero tifosi, erano esibizionisti dell'azzeppata, taluni avevano intrecciato una sfida perenne con il banco, rischiavano piccole fortune, insomma erano diventati azzeppatadipendenti, qualcuno proponeva, con prezzo variato, il proprio coltello, in certe tasche non mancava. Si poneva davanti alla preda come un cavaliere del West, magari imitando l'eroe del cartellone con il manifesto del film western in programma, si sentiva come Alan Ladd, il Cavaliere della valle solitaria, divaricava le gambe, impugnava il coltello con una mano e l'altra la poneva davanti alla lama come per nasconderla a qualsiasi filo di vento che potesse turbare la traiettoria, e per trovare la giusta mira, la lasciava cadere, erano attimi interminabili e, riuscendo a catturare un ficodindia, lo mostrava come se avesse catturato Geronimo, il capo degli apache chiricaui.

Travolti dall'invidia, non ci restava che entrare nel cinema, nella flatulenza che ci accoglieva come sotto un manto di sterco, e sotto un raggio di luce decorata da arabeschi di fumo, sognavamo di poter avere un cavallo bianco, come Ken Maynard. Ma pure questa è un'altra storia.



Supermercati

**Qualità
e
convenienza**

with compliments...

80059 Torre del Greco (NA)

Via Circumvallazione, 167

Via G. De Bottis, 51/b

Via A. Gramsci, 2

Alimentari Via Montedoro, 52

e-mail cafelga@posta.Pac2000A.it